

Torino, in coma da 24 anni per un errore medico: risarcimento da 1,8 milioni

ROMA - La Regione Piemonte dovrà risarcire con un milione e ottocentomila euro una donna la cui figlia anni è in stato vegetativo da 24 anni a causa dell'errore di un medico di base. Lo ha deciso la Corte d'Appello di Torino e si tratta del più alto risarcimento mai accordato in Italia per un danno da errore medico conseguente a una vaccinazione.

A 5 anni la

bambina - che abitava con la famiglia a Bussoleno - manifestò febbre alta, dolori alle gambe, cefalea e dissenteria in seguito a una vaccinazione antidifterica-tetanica. Il dottore si rifiutò di somministrarle farmaci, aggravando il quadro clinico già precario e pregiudicando irreversibilmente la salute della piccola che entrò in coma, stato in cui si trova ancora oggi che ha

29 anni. Secondo la consulenza tecnica, il cortisone somministrato entro i cinque giorni successivi alla vaccinazione obbligatoria, alla quale era stata sottoposta negli ambulatori della Usl, avrebbe evitato ogni conseguenza.

Il verdetto della Corte ha ribaltato la decisione di primo grado, che respinse il ricorso della famiglia. «Questa sentenza ha restituito dignità alla madre dopo anni di sofferenze e problemi economici», spiegano gli avvocati Renato Ambrosio, Stefano Bertone e Marco Bona

che hanno assistito la donna. «Siamo soddisfatti sotto il profilo del diritto, perché, per la seconda volta in Italia, viene riconosciuto il principio secondo cui l'azienda sanitaria risponde dell'errore del medico di base - aggiungono -. Sotto il profilo economico siamo soddisfatti parzialmente, perché viene stabilito un risarcimento di soli

5mila euro all'anno per il mancato lavoro potenziale della bimba una volta cresciuta».



La Regione Piemonte pagherà il più alto risarcimento mai accordato in Italia per un errore medico. Dopo una vaccinazione, una bimba manifestò febbre alta, ma il medico si rifiutò di somministrare il cortisone



Le Regioni «virtuose» non ci stanno a pagare

● **I tagli lineari alla Sanità non colpiscono gli sprechi di alcune, ma incidono in ugual misura su tutto il territorio** ● **L'aver i conti in regola non serve a salvaguardare quantità e qualità dei servizi**

LAURA MATTEUCCI
lmatteucci@unita.it

Sui massicci tagli al servizio sanitario pubblico, il braccio di ferro tra governo e Regioni, appena iniziato, promette di essere lungo e agguerrito. Anche il confronto in Senato sul decreto della spending review, che partirà martedì, si preannuncia vivace. Del resto, per la sanità si sta parlando di 21 miliardi di tagli negli ultimi tre anni, compresa l'ultima manovra di Monti. Mentre la spesa privata ha superato i 30 miliardi. Tagli che, essendo lineari, cioè operati sui saldi finali, non colpiscono gli eventuali sprechi di alcune Regioni, ma incidono in ugual misura sulla spesa di tutte, anche di quelle che, faticosamente, sono riuscite a mantenere il pareggio di bilancio. Il che significa che queste Regioni, a questo punto, per comprimere ancora la spesa dovranno necessariamente ridurre in quantità e qualità i servizi. Questo almeno è quanto denunciano i presidenti, ma non solo loro. Dello stesso avviso è anche Giovanni Bissoni, già assessore alla Sanità in Emilia-Romagna ed ora presidente dell'Agenas (l'Agenzia per i servizi sanitari regionali), per il quale il livello di finanziamento raggiunto prima delle ultime manovre «poteva consentire al sistema di sopravvivere, ma è evidente che negli ultimi anni da parte dello Stato ha prevalso la leva finanziaria», come ha ricordato anche all'ulti-

ma iniziativa del Pd sul tema di qualche giorno fa. Anche perché da anni non è più lo Stato a ripianare eventuali deficit, ma le Regioni stesse, con lo scatto di alcuni automatismi, come ticket e aliquote fiscali. «Nel rapporto Ocse, in quello della Corte dei conti, il nostro sistema è giudicato positivamente - continua Bissoni - Siamo in una crisi economica spaventosa, ma non si smantella per questo il Ssn. Prendiamo i provvedimenti sul personale: certo, fanno risparmiare, ma il livello di tensione è alto. Le risorse umane sono indispensabili, e non sono "altro" rispetto ai servizi».

COSTI STANDARD

E se il governo continua a proporre tagli alle forniture, Bissoni ricorda che standardizzare i costi delle siringhe è abbastanza semplice, ma già per le protesi è molto più complicato. Questione di materiali e tecniche usati, nonché dei professionisti cui ci si affida. Il presidente dell'Emilia-Romagna, Vasco Errani, ricorda anche che mancano totalmente investimenti in innovazione e nuove tecnologie: «La domanda è: che ne sarà del sistema sanitario tra 5 anni?». Renata Polverini, presidente del Lazio, parla di «manovra tombale per le Regioni in piano di rientro come la nostra. Non saremo più in grado di assicurare alle famiglie i minimi servizi perché da 6 miliardi di trasferimenti si è scesi a 200 milioni. Lo dico ad

Alfano: nessun governo, anche sostenuto dal Pdl, potrà mai costringermi a licenziare 2.500 persone delle società in house». Tutti d'accordo, comunque, sulla necessità di cambiamento nel Ssn. Come dice il senatore Pd Ignazio Marino: «Una società che cambia ha bisogno di una sanità che non può non cambiare. Siamo i quartultimi in Europa per investimento in sanità pubblica. Tutti i grandi Paesi europei spendono il 25% in più del nostro in salute. Se aumenta l'età dei cittadini, come gli studi dimostrano, deve crescere l'investimento in sanità. Si stima che una bambina su 2 che nascerà a Roma compirà 100 anni».

Il tema delle Regioni virtuose penalizzate dalla nuova manovra, quasi tutte al Nord, lascia molto spazio alle polemiche della Lega. Ma non è solo una questione di contrapposizione politica, se il governatore del Veneto Luca Zaia, se ne esce con una controproposta: un'idea «che coltivo da tempo e che sta diventando progetto», dice. «È vero o no che le Regioni del Nord stanno tagliando la spesa in misura più coraggiosa di quella proposta da Monti? Se così è - prosegue Zaia - noi chiederemo si applichi il modello di spending review del Veneto, piuttosto che della Lombardia e delle altre Regioni del Nord. Dimosteremo che così si avrà più equità e, al tempo stesso, più gettito».



Tagli o risparmi, la spending review alla prova del fuoco in Senato

ROMA — Sarà una settimana di fuoco per il decreto legge sulla spending review. Entra nel vivo il dibattito in commissione Bilancio al Senato mentre si alza il livello delle proteste. Soprattutto di quelle che arrivano dagli enti locali sulla riduzione dei trasferimenti che colpisce in particolare i settori della sanità e del trasporto pubblico. Riprendono lunedì gli incontri tecnici tra la conferenza delle regioni e il commissario Bondi nel tentativo di trovare una soluzione che pur lasciando i saldi invariati, consenta ai governatori di poter articolare meglio gli interventi di risparmio. Martedì, poi, è il giorno della protesta dei sindacati che

si riuniranno, su invito dell'Anci, di fronte a Palazzo Madama. La richiesta del presidente Graziano Delrio sarà di incontrare il presidente del Senato Schifani e i parlamentari della commissione per rappresentare le richieste dei Comuni.

Intanto la Uil ha pubblicato un nuovo rapporto sui costi della politica che hanno ormai raggiunto, segnala il sindacato, 23,9 miliardi ovvero circa 772 euro a contribuente. La Uil giudica «timidi i segnali di risparmio» arrivati dal governo, e afferma che un'azione più decisa in questo campo porterebbe 10,4 miliardi l'anno nelle casse dello Stato. «Si taglia sulla sanità e sul sociale - secondo la Uil - ma non si mette mano

al ridondante sistema istituzionale centrale e periferico di Stato ed enti territoriali», che assorbe l'1,5% del Pil.

Per costi della politica, il sindacato intende non solo gli stipendi degli eletti, «quanto l'abnorme numero di strutture e centri di costo spesso inefficienti e inefficaci». Sono oltre 1,1 milioni le persone

che vivono di politica, il 4,9% degli occupati, e solo la spesa per le consulenze e il funzionamento degli organi delle 6.978 società partecipate vale 4,6 miliardi di euro. Le auto blu e le altre spese per la mobilità d'altra parte, secondo una stima prudenziale, pesano per 2,8 miliardi l'anno.


Qualche progresso si vedrà, secondo il bilancio pre-

ventivo, quest'anno con un calo dei costi degli organi dello Stato centrale del 2,8% rispetto al 2011 (fino a 3,1 miliardi di euro), ma anche di Regioni (-1,6% a 1,1 miliardi) e Province (-1,1% a 404 milioni). Il costo dei Comuni invece (incluse le Comunità montane) aumenta dello 0,7% fino a 1,7 miliardi.

Rispetto a questa situazione «il decreto sulla spending review intacca solo in parte il tema dei costi di funzionamento degli Enti Istituzionali e delle sovrapposizioni istituzionali - commenta la Uil - e gli effetti del modesto riassetto dei livelli istituzionali tra Stato ed Enti territoriali, saranno visibili, se ce ne saranno, soltanto a partire dai prossimi anni».



È ALLARME MONDIALE PER L'OBESITÀ MA C'È UNA SPERANZA: IL GRASSO «BEIGE»

 Altro che epidemia, altro che spesa socio-sanitaria senza controllo. La situazione obesità nel mondo è tale da far saltare il banco anche in assenza di una crisi economica come quella in atto. Il pianeta si sta comportando come chi di obesità è malato: quando si supera una certa soglia nei chili in più, poi si può anche digiunare ma non si perde un etto.


I numeri sono drammatici: un miliardo e mezzo gli adulti in sovrappeso, di cui 500 milioni obesi. Quasi un quinto della popolazione mondiale. E l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) stima che entro il 2015 saranno 2,5 miliardi i sovrappeso, di cui 700 milioni obesi. Un terzo degli adulti che calpesteranno la Terra. Se poi si entra nella fascia infantile, il quadro in prospettiva peggiora: nel mondo un bambino in età scolare su 10 è obeso o sovrappeso, ovvero il 2-3% della popolazione di età compresa tra i 5 e i 17 anni. E tutti concentrati nell'opulento Occidente. Salvo cominciare a diffondersi, come un «contagio», tra i Nuovi Ricchi: Cina e India in testa.

In più la crisi economica ha messo in evidenza un nuovo pericolo: seguire un'alimentazione corretta, come la Mediterranea, costa molto più di un'alimentazione spazzatura. Il mercato favorisce il «nemico», la ingrassante. Così come la

sedentarietà e il mangiare da soli davanti alla televisione, caratteristica che accomuna molti bambini nel mondo, non esclusi gli italiani. Siamo arrivati al punto che, per riuscire ad invertire ciò che sembra irreversibile, bisognerebbe triplicare l'attività fisica nelle scuole (quella standard, se c'è, non basta più), abolire i distributori di cibi e bevande ipercaloriche, fare cultura alimentare e non dedicarsi a pericolose diete inutili il cui unico effetto è quello di trasformarci in yo-yo umani. Per un po' sovrappeso, per un po' sottopeso.

Una buona notizia però c'è. La rivista scientifica *Cell* l'ha divulgata giovedì. È stato individuato nell'uomo un tipo di grasso su cui si può lavorare per combattere i chili in più: il «beige». Finora erano noti il «bianco» (che accumula grasso e basta ed è definibile cattivo) e il «marrone» (poco, ma buono perché in grado di far «bruciare» il grasso in eccesso). Purtroppo non attivabile con farmaci o altro. I ricercatori americani hanno invece scoperto l'esistenza negli adulti di un terzo tipo di grasso, capace di bruciare calorie come il «marrone». Ma con un importante vantaggio: si può attivare. E una proteina, e si sa quale, ne è l'interruttore.

Mario Pappagallo

 @mariopaps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

